

TUTTO PUÒ ACCADERE A BROADWAY SHE'S FUNNY THAT WAY

Regia: Peter Bogdanovich

Interpreti: Owen Wilson (Arnold Albertson), Imogen Poots (Izzy Patterson), Kathryn Hahn (Delta Simmons), Will Forte (Joshua Fleet), Rhys Ifans (Seth Gilbert), Jennifer Aniston (Jane Claremont), Cybill Shepherd (Nettie Patterson), Austin Pendleton (Giudice Pendergast), Joanna Lumley (Vivian Claremont), Richard Lewis (Al Patterson)

Genere: Commedia - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2014 - **Soggetto:** Louise Stratten, Peter Bogdanovich - **Sceneggiatura:** Louise Stratten, Peter Bogdanovich - **Fotografia:** Yaron Orbach - **Montaggio:** Nick Moore, Pax Wassermann - **Durata:** 93' - **Produzione:** Lagniappe Films in associazione con Red Granite International, Venture Forth, Three Point Capital, Holly Weirsma Productions - **Distribuzione:** 01 Distribution (2015)

Una commedia romantica sul desiderio e i suoi labirinti, in cui perdersi può essere bello quanto pericoloso. Un omaggio al miglior cinema di una volta. Una pochade moderna, dunque sfacciata. Ma soprattutto la resurrezione di un grande sfortunato e troppo spesso dimenticato come Peter Bogdanovich, il raffinato regista-critico-cinefilo che dopo aver intervistato tutti i miti del cinema classico (Welles, Ford, Hawks...) ha diretto film pensosi come "L'ultimo spettacolo" e commedie irresistibili e malinconiche come "Ma papà ti manda sola", "Paper Moon", "E tutti risero", per poi finire ai margini del sistema.

Dove sono andati a recuperarlo due campioni del miglior cinema di oggi, Wes Anderson e Noah Baumbach, producendogli il film forse più apprezzato in assoluto di Venezia 2014 (tempi lunghi in Italia...): "She's Funny That Way", un 'veicolo' perfetto per la grazia e il talento dell'inglese Imogen Poots, qui nei panni di una call girl di inossidabile innocenza che ricorda molto la Audrey Hepburn di "Colazione da Tiffany".

Anche se l'invenzione più esilarante è quella del suo benefattore Owen Wilson, un regista teatrale e collezionista benefico di escort ('sono, come dire... femminista?'). Un piccolo vizio innocente, anzi per molti versi encomiabile (non possiamo spiegare in che senso) che però provoca conseguenze imprevedibili quando Wilson arriva a New York per provare uno spettacolo con sua moglie e il vanesio divo inglese Rhys Ifans (assolutamente superlativo). Perché la migliore candidata al ruolo della protagonista, naturalmente una escort, si rivela essere proprio la ragazza con cui ha appena passato la notte.

Ed è solo l'inizio di una barabanda di equivoci e coincidenze diretta con gusto e tempismo perfetti in cui entreranno una psicoterapeuta irritabile (Jennifer Aniston), uno sceneggiatore ingenuo (Will Forte), un giudice innamorato (il veterano Austin Pendleton), un vecchio detective imbranato, e un paio di cani di taglia assai diversa, come nelle grandi commedie svitate di Hawks e compagni.

E tutto con una leggerezza e una gratuità che sfiorano l'inconsistenza ma rendono ancora più irresistibile il gioco dei dialoghi e delle gag cesellate da regista e interpreti con una complicità che scalda il cuore. Charles Boyer, Jennifer Jones e il sommo Lubitsch sentitamente ringraziano. Ma per scoprire perché bisogna vedere il film.

Il Messaggero - 29/10/15
Fabio Ferzetti

'Un'ossessione non è un'emergenza ci devi convivere tutta la vita'. Nelle strade di New York shopping bag, cane lupo al guinzaglio e fidanzato che arranca balbettando la frase sbagliata l'analista, scatenata Jennifer Aniston, aggredisce l'ennesimo paziente ereditato dalla madre in disintossicazione, un vecchio giudice ossessionato da una giovane call girl che ha il dono di farlo sentire speciale. Lei si chiama Izzy, o Glo Sticks come la conosce lui, è una ragazza bionda, vive a Brooklyn fa la squillo e sogna di essere attrice. Adora Marilyn ma il suo mito è l'irresistibile Holly Golightly di Audrey Hepburn in "Colazione da Tiffany". "She's Funny That Way", diventato in italiano "Tutto può accadere a Broadway", è il ritorno al cinema dopo tredici anni (l'ultima volta era stata con "Hollywood Confin-

dential") di Peter Bogdanovich, autore anche della sceneggiatura insieme alla moglie Louise Stratten, sorella di Dorothy, la prima moglie del regista, protagonista di "... e tutti risero" uccisa dall'ex dopo che aveva scoperto la sua relazione con il regista. Il quale distrutto dal dolore, aveva ipotecato la sua villa a Bel-Air per ricomprare il film, e distribuirlo lui stesso per cinque milioni di dollari - la storia l'ha raccontata in un libro portato sullo schermo da Bob Fosse con "Star 80".

"Tutto può accadere a Broadway", uno dei migliori titoli alla Mostra di Venezia dello scorso anno, 2014, arriva solo adesso nelle nostre sale, meglio tardi che mai viene da dire nonostante la poca simpatia per i vecchi proverbi, perché è un film magnifico e commuovente, da non perdere. Prodotto da Wes Anderson e Noah Baumbach, da sempre fan di Bogdanovich, un cast di nomi eccellenti - oltre Aniston Owen Wilson, la bellissima Imogen Poots nel ruolo di Izzy, il Will Forte di "Nebraska", Rhys Ifans - e punteggiato dai camei degli amici del regista come Quentin Tarantino, Michael Shannon, Tatum O'Neal, Cybille Sheperd, Colleen Camp - c'è pure il geniale Austin Pendleton, star di "Ma papà ti manda sola?" e di altre commedie anni 70 - "Tutto può accadere a Broadway" è un omaggio alla screwball comedy di gag, equivoci, battute e battibecchi. A Hawks e a Ernest Lubitsch che attraversa il film, e lo chiude con alcuni fotogrammi 'presi' da 'Cluny Brown' ("Fra le tue braccia"), e alla cinefilia amorosa come quella del regista (Buster Keaton, Renoir, "Psycho" tra i suoi altri amori) con lo special guest a sorpresa nel finale.

La "She" del titolo originale è appunto

Izzy Flinkstein divenuta Isabelle Patterson - per recuperare la parte dolce di sé come ama dire - stella hollywoodiana (o meglio ancora 'celebrities') in ascesa che racconta la sua storia a una pungente giornalista. E tra i flashback dei suoi turbolenti esordi mescola osservazioni sulla vita, sul caso, sull'amore, sui sogni. Magari ogni tanto eccede però, come ribatte alle ironie dell'intervistatrice la memoria non è una videocamera. La sua, e con lei quella di Bogdanovich, è piuttosto una continua dichiarazione d'amore al cinema classico, al gioco di attori, a quell'epoca d'oro di Hollywood che per il regista de "L'ultimo spettacolo" è stato il momento più alto nell'immaginario americano.

La fanciulla, soave e sorridente, era una escort e però preferisce definirsi una musa; i suoi clienti infatti li ispirava al punto che erano tutti divenuti dipendenti da lei (la mia droga si chiama Izzy), strana tipa molto seducente convinta del potere del rosa e che ridere fa perdere calorie (come insegna Audrey Hepburn). Una sera Isabelle finisce al Barclay di New York nella stanza di un famoso regista di Broadway, Arnold Albertson (Owen Wilson) che passa insieme a lei tutta la notte, ne resta ammaliato e le regala trentamila dollari per realizzare i suoi sogni facendosi promettere che non si prostituirà più.

Le parla degli scoiattoli e di chi va a Central Park a dargli da mangiare. Il caso però è dispettoso, e la prima audizione della ragazza sarà proprio per lo spettacolo di Arnold, sposatissimo con l'attrice protagonista di tutti i suoi lavori naturalmente ignara dei ripetuti tradimenti del marito.

Tra l'audizione che Izzy vince e le prove dello spettacolo fino al suo debutto sarà un intreccio di malintesi e di 'sliding doors', di porte di albergo che si aprono e che si chiudono, di ascensori che salgono troppo in fretta, di vendette in scena (siamo pur sempre tra attori), di detective privati appostati tra i grattacieli di Manhattan e i ristoranti italiani dove se una coppia si dà appuntamento tutti gli altri arriveranno là. E ancora di ritmo, musicalità delle battute (ovviamente perduta nel doppiaggio italiano), tempi comici irresistibili. La

storia la conosciamo già ma poco importa perché senza supereroi né effetti speciali, Bogdanovich ci incolla alla sedia con riso, emozione, ironia raffinata, un gusto del cinema di pura messinscena, di perfezione lieve e irresistibile.

Il Manifesto - 28/10/15

Cristina Piccino

Aleggia un dubbio esortando il pubblico a non perdere "Tutto può accadere a Broadway" e cioè quello che la passione cinefila possa avere portato al diapason il criterio di giudizio. Però anche riconoscendo che il doppiaggio toglie un pizzico di brio all'originale, presentato l'anno scorso alla Mostra di Venezia col titolo "She's Funny That Way", ribadiamo la ferma convinzione che il ritorno alla 'screwball comedy' di Bogdanovich non si accontenti di un pigro ricalco dei capolavori di Lubitsch ("Fra le tue braccia" funziona peraltro come epigrafe), Wilder o Preston Sturges, bensì proponga un mix di ritmo, battute e personaggi dettati dal rinnovato piacere di sapere sceneggiare e mettere in scena una commedia newyorkese come il dio del cinema comanda. Una sensazione che dovrebbe farsi strada non solo tra i nostalgici dell'autore di "... e tutti risero" e "Ma papà ti manda sola?", tanto è vero che il vispo settantaseienne è riuscito a girare il film - scritto ben 25 anni orsono - grazie alla tutela d'amici odierni come Wes Anderson e Quentin Tarantino, nonché di giovani interpreti-complici come Wilson e Aniston.

Dunque eccoci immersi nel gioco del caso, delle coincidenze asincrone e delle sliding doors dei sentimenti nell'occasione capeggiato, in barba ai moralismi, dall'escort Isabella che s'imbatte una sera in una camera del Barclay in un cliente particolare, il playboy col vezzo del pigmalione che si fa chiamare Derek. Ricevuti un mucchietto di dollari in cambio della promessa di abbandonare il mestiere e dedicarsi al genuino amore per la recitazione, la bionda pluri-concupita, interpretata dalla graziosa e brava Poots (il riferimento alla mitica Streisand e azzardato ma nient'affatto sacrilego), si reca a sostenere un provino a Broadway scatenando una girandola debitamente illogica

di quiproquo e siparietti che non hanno alcun bisogno di ricorrere alla zampata trash o al certificato del politicamente o sociologicamente corretto. Contribuiscono, infatti, a ingarbugliare la matassa delle reazioni a catena, punteggiate da gag farsesche eppure di classe una moglie cornificata e cornificante, una psicanalista gelosa e scatenata, un detective ingaggiato da un vetusto magistrato col debole per le giovincelle, e altri ancora che passano freneticamente da un hotel a un ristorante a un taxi in una NewYork assimilata ancora una volta (sembrando pere la prima) alla Shangri-la della pochade. Il tocco di Bogdanovich, infine, non si limita a praticare la profondità dissimulata tipica del migliore Woody Allen, ma sembra davvero credere con ingenuità - questa sì - vintage che in fondo all'animo dello spettatore tutto possa accadere come sullo schermo luminoso di una buia sala cinematografica.

Il Mattino - 29/10/15

Valerio Caprara

Chi si rivede, Peter Bogdanovich. A 13 anni dal suo ultimo film e a 35 dal suo ultimo successo, il regista di "Paper moon" ritorna alla ribalta con un confesso autoritratto. La storia di un regista che ama troppo le donne e il cinema, ma che non ama abbastanza il pubblico per rinunciare ad affliggerlo colle sue 'scoperte' (come la zoccola raccattata sulla Grande Strada Bianca).

Piacerà soprattutto ai fans da sempre di Bogdanovich, inopinatamente tornato in formissima. I ritmi sono da dio. E imbeccato da lui, anche un attore spesso irrilevante come Owen Wilson sembra volare alle altezze di Cary Grant.

Libero - 29/10/15

Giorgio Carbone